



La Civetta



Bimestrale del Circolo degli Inquieti

Anno XI - N.5 - Ottobre/Novembre 06

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

Direttore Editoriale e Presidente del Circolo degli Inquieti: Elio Ferraris. Direttore Responsabile: Giovanni Timossi. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Amendola 13/14, 17100 Savona. Aut. Trib. di Savona n. 461/96. Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona. Poste Italiane S.p.a. Spedizione in A.P. 70% DIREZIONE COMMERCIALE SAVONA

Stati canaglia nel Mediterraneo?

La guerra in Iraq, le tensioni con l'Iran, l'intervento dell'Onu in Libano hanno concentrato la nostra attenzione su queste aree geopolitiche. Ma sull'altra sponda dell'Adriatico - in Albania, Bosnia, Kosovo, Montenegro - dopo la guerra, è tornata la "normalità"? Pare proprio di no! Porremo il problema l'11 novembre a personalità tra le più titolate a parlarne: Giulietto Chiesa, Massimo Fini, Darko Tanaskovic e Maurizio Cabona. A quest'ultimo, autorevole inviato per Il Giornale nell'area, abbiamo chiesto di anticipare qualche spunto ai lettori de La Civetta

di Maurizio Cabona

"Canaglia" è lo Stato che non si piega a un altro Stato. "Stato canaglia" significa dunque Stato pienamente sovrano. E la sovranità di uno Stato - insegna il pensiero politico - è il culmine della democrazia, sempre più insidiata non solo da un'altra forma di potere, quello militare, ma anche da un'ideologia, il liberalismo, che limita il potere politico a vantaggio del potere economico.

come ogni alleanza, ha perso la ragion d'essere quando ha raggiunto i suoi scopi. Eppure l'Alleanza atlantica è sopravvissuta a se stessa e dal 1999 è diventata uno strumento egemonico - già rivelatosi inadeguato - nella forma più rude della coalizione. Fra un'alleanza e una coalizione la differenza è questa: non c'è più un primus inter pares, c'è un solo padrone. Il Mediterraneo è, col Golfo Persico, l'area dove ci sono maggiori attriti. L'Italia è coinvolta nei due settori. Se l'Iran pare lontano, il fatto che esso sia primo partner commerciale dell'Italia lo rende vicino. Quanto al Kosovo, l'incombente riconoscimento internazionale della sua indipendenza, anche formale, sarà un ulteriore boccone amaro per la Farnesina. E' un contrappasso che ciò avvenga proprio quando è ministro degli Esteri Massimo D'Alema, presidente del Consiglio che coinvolse l'Italia nell'aggressione del 1999. E che sempre a D'Alema tocchi il coinvolgimento in Libano, dove Israele ha lo stesso ruolo che la Jugoslavia (oggi Serbia) aveva in Kosovo...

Ciò non toglie drammaticità della situazione di un Adriatico che, all'inizio del XXI secolo, somiglia a quello dell'inizio del XX secolo nella sua parte settentrionale, mentre nella parte meridionale si profila un conglomerato di "Stati criminali". L'Albania sta per ricevere in dono un non dichiarato protettorato sul Kosovo, il quale non ha altra economia che quella occulta. Si va verso la Grande Albania, che corrisponde (altra beffa per D'Alema) al sogno di Galeazzo Ciano di sessantacinque anni fa. Grande Albania che atterrerà il fuoco fra i tanti albanofoni della Macedonia... E poi c'è il Montenegro, etnicamente serbo, ma convintosi di avere miglior destino con la secessione, chiodo sulla bara della politica ideata da Solana fin dal 1999. Non solo. La Bosnia resta il principale brodo di cultura del fondamentalismo islamico in Europa. In Bosnia sono confluiti i reduci dell'Afghanistan; in Bosnia si sono addestrate e hanno combattuto le generazioni successive di guerriglieri, confluite da mezzo mondo islamico; in Bosnia si sono moltiplicate le moschee. Fenomeno locale? No. C'era la Bosnia nei curricula degli attentatori di New York, Bali, Madrid, Londra. E c'erano servizi segreti americani e congreghe sempre americane di mercenari a sostenerli. Ma la contesa non è lo "scontro di civiltà". Il nemico non è tale perché è musulmano e nemmeno perché è musulmano integralista. Col quale il protestante integralista Clinton e il suo erede Bush trovano facilmente un'intesa quando vogliono, cioè quando ciò avviene a spese dell'Europa, della Russia e

della Cina. No, il conflitto resta geopolitico. E in geopolitica la religione è mezzo, non fine. Il musulmano, se è nemico, non lo è perché musulmano, ma perché, insediatosi a due ore d'auto da Trieste e a un'ora di motoscafo da Bari, può ledere interessi nazionali italiani. Caso mai, la sua forma mentis monoteista renderà più difficile fare politica con lui, soprattutto quando c'è chi soffiava sul fuoco per avere il fumo sotto il quale far passare fiumi di petrolio. C'è soprattutto questo sotto l'anatema

**Sabato 11 Novembre
ore 15,45**

**Sala Consigliare
della Provincia**

Via Sormano 12, Savona

Con il Patrocinio e la collaborazione
della Provincia di Savona,
Assessorato alla Cultura

Incontro sul tema

**"Stati canaglia nel
Mediterraneo?"**

ospiti del Circolo

Maurizio Cabona

Giornalista, critico cinematografico e letterario
de Il Giornale

Giulietto Chiesa

Parlamentare Europeo, giornalista

Massimo Fini

Giornalista, scrittore

Darko Tanaskovic

Ambasciatore di Serbia e Montenegro presso
la Santa Sede e il Sovrano Militare Ordine di Malta

Presiede

Giovanni Assereto

Professore Ordinario di Storia Moderna
all'Università di Genova

Sarà presente

Carlo Scrivano

Assessore alla Cultura
della Provincia di Savona

Presenta

Elio Ferraris

Presidente del Circolo degli Inquieti

Allo "Stato canaglia" si oppone lo Stato a sovranità limitata. Tale è sostanzialmente ogni altro Stato, quando non abbia una dimensione e una potenza che scongiolino di aggredirlo frontalmente, prima a parole, poi coi fatti. Il che non significa che non vengano aggrediti lateralmente: occupare il Kosovo è anche un modo per assediare la Russia; assediare l'Iran è anche un modo per strangolare la Cina.

Lo strumento di queste operazioni è un'alleanza nata formalmente difensiva, rivelatasi sostanzialmente offensiva e che,



Maurizio Cabona
(Genova, 1951) tiene per quelli che hanno perso e si batte per farli vincere. Quando ci riesce, si pente: non d'aver vinto, ma di certe compagnie, ma così ha trovato, se non un reddito, un senso per la vita. E' stato perfino "recensito" - lui, che fa il critico cinematografico



Giulietto Chiesa
è uno dei giornalisti italiani più noti ed autorevoli nel mondo. Dal 2003 è membro del Parlamento Europeo e Vice Presidente della Commissione per il commercio internazionale. Nato ad Acqui Terme il 4 settembre 1940,



Massimo Fini, è uno degli intellettuali-opinionisti più fittanti e meno incasellabili nel panorama culturale e politico italiano. Scrittore e giornalista, scrive per "Il Giorno", "La Nazione", "Il Resto del Carlino" e "Il



Darko Tanaskovic, è Ambasciatore straordinario e plenipotenziario della RF di Serbia e Montenegro presso la Santa Sede e il Sovrano Militare Ordine di Malta. Dal '95 al '99 aveva ricoperto l'incarico di Ambasciatore della RF di Jugoslavia in Turchia e in Azerbaijan. E' nato il 4 gennaio 1948 a Zagabria. Laureato

per Il giornale - dal Foglio durante una Mostra di Venezia. Recensito con diffidenza, perché - si diceva - "Cabona odia gli amici". Per Pietrangelo Buttafuoco, autore dell'articolo, "amici" sono però quelli che Cabona chiama "camerati di strada". Del resto, dai "compagni di strada", tanto più da quelli di salotto, Cabona rifugge ancor più, consapevole di non comandare e determinato a non obbedire. Nel suo impero sono apparsi in ordine cronologico - e tuttora brillano - genitori e nonni, Paperino e Teddy Sberla, il Genoa di Abbadie e poi tutti gli altri, certa Germania, spartani e troiani, giapponesi e cinesi, Ford e Peckinpah, Lovcraft e Drieu, de Benoist e Debray, Flavia e Federico, Malaparte e Camerini, Jean-Pierre Melville e Takeshi Kitano, Zhang Yimou e Chen Kaige. Nonostante Buttafuoco, ha tanti amici veri da non poterli citare tutti qui. Così cita solo Alberto Pasolini Zanelli, grazie al quale è diventato ciò che è se: un solitario che non soffre (più) di solitudine.

è stato corrispondente da Mosca per vent'anni, prima per l'Unità e poi per "La Stampa". Collabora con molte riviste e giornali italiani, europei russi e americani. Ha lavorato per il Tg 5, Tg 1 e Tg 3. Collabora saltuariamente con Radio Svizzera Internazionale, con Radio Vaticana, con la BBC in lingua russa, con Radio Liberty, con NTV (Russia) e con Deutsche Welle. Tra i suoi libri ricordiamo: "G8-Genova", "Afghanistan anno zero", "La Guerra Infinita", "Superclan (scritto con Vauvo)", "Chi comanda l'economia mondiale" scritto con Marcello Villari; insieme al vignettista Vauvo ha scritto anche "I peggiori Crimini del Comunismo". Tra i più recenti: "La guerra come menzogna", "Invece di questa sinistra", L'ultimo "Cronache Marxiane" è un appello alla resistenza intelligente, un incitamento all'impegno diretto e all'assunzione di responsabilità nei confronti di un sistema economico, politico e mediatico che minaccia il pianeta. Molti suoi libri sono stati in testa alle classifiche dei saggi più venduti e molti sono stati pubblicati in diversi paesi.

in Filologia orientale insegna a Belgrado presso la stessa Facoltà più discipline (Lingua araba, Lingua turca, L'introduzione in filologia orientale, Letteratura persiana, Principi della civiltà islamica, L'introduzione in grammatica comparativa delle lingue semitiche, Linguistica araba). Ha insegnato presso le Università di Sarajevo, di Skopje e la Scuola Superiore di Scienze Sociali di Parigi, ha ricoperto e ricopre prestigiosi incarichi in importanti Accademie, Istituti, Società culturali, Università in patria e all'estero. Ha pubblicato più di 500 opere scientifiche tra le quali: "La poesia araba, Il sufismo (con I. Sop)", "La lingua araba nella Tunisia moderna, In dialogo col'Islam, All'Oriente dell'Occidente (con M. Jevtic), L'Islam e noi, Il Sudest della Serbia - Continuità della crisi e possibili esiti (collettanea, 2001), Grammatica araba. Numerose opere sono state pubblicate in lingue straniere. Parla francese, inglese, arabo, turco e italiano; conosce latino ed antico greco.

La staffetta nell'Arte

Abbiamo chiesto a Giannici - uno dei pochi veri artisti che frequentano con sicurezza sia le gallerie di Albisola e Savona che, ancor più, i luoghi più significativi di produzione artistica del mondo - un'opinione sullo stato e le prospettive dell'Arte partendo da quella che anni fa ne fu una delle capitali: Albisola.

La sua risposta è stata come una sua creazione artistica:

imprevedibile, ricca di significati, inquietante. Che lui sia un vero Inquieto lo dice il suo stesso modo di presentarsi ai nostri lettori:

"Gianni Celano Giannici è nato Albissola Mare nel 1963 all'età di ventidue anni. Ha mostrato il suo lavoro un po' ovunque girovagando senza fissa dimora su questa terra. Nasce per la terza ed ultima volta a Savona nel marzo del 2004. Fra 935 anni compirà i suoi primi mille anni."

"I musicisti hanno riconosciuto che la musica più facilmente cantabile è la più difficile da comporre: prova che i nostri piaceri e l'arte che ce li offre stanno entro determinati limiti" Montequieu

Caro Elio, mi hai cercato perché sono "inquieto"; così mi hai detto. Grande complimento per me che "faccio" tutto per la mia felicità, per il mio ozio, e dunque per l'applauso: grazie. Il mio desiderio di applauso comunque è di quelli particolari, il contrario del contrario o del contrario stesso. Ecco perché l'approvo. Per esempio ora sto lavorando ad un progetto "antiapplauso" per cui è li che lo cerco. "Made in China" si chiama, molto provocatorio ed aggressivo. Dico sempre che dove non arrivano i politici è là dove ci arriveranno i poetici.

Mi chiedi di fare un punto sull'arte partendo da qui, dalla provincia, da Albissola. No! Ti ho risposto. Tu hai insistito, ci ho riflettuto. Sì! Ora ti dico. Ma per capire bene di come o a chi si passa il testimone forse sarebbe bene dire che il pensiero si passa a chi pensiero ha e l'arte a chi artista è. Ho sempre pensato da anni che l'arte nei siti dove si è sviluppata ha creato enormi danni eccetto casi limite: mostri. Soprattutto in un'epoca come la nostra paragonabile al XVI secolo, altro periodo di sviluppo scientifico e di decadenza nelle arti, dove la New Economy (come ben dissertano Enrico Baj e Paul Virilio ne "Discorso sull'orrore dell'arte") la sta facendo da padrona.

Vai a Kassel e vedrai come tra artisti e creativi di pubblicità (a parte rarissime eccezioni: Oliviero e Alessio) non noterai quasi la differenza. Da qui ad arrivare alla logica conseguenza (urbanistica arredo gestione della cultura) è tutto dire.

E allora? Albissola? Credo davvero che se non ci fosse stato quel magico "Tullio" e tutto ciò che sempre per magia gli girò attorno, ma al contrario ci fosse stata una base spaziale, oggi molti "artisti" girerebbero con il casco d'astronauta. Sarebbe bene allora, o meglio, parlare dell'arte. Cos'è? Non lo so bene, ma so di essere artista. Perché? Perché è così che sono nato e ne ho preso coscienza un giorno da bambino (non disegnavo come i bambini, riproducevo perfettamente ciò che vedevo) volevo fare un albero e mi sono trovato a scavare con le mie manine la terra: volevo vedere sotto, dentro le radici, volevo capire, volevo essere l'albero.

Ecco vedi? So che susciterò ilarità in quei "progressisti" del libero pensiero, liberi di essere liberi o prigionieri del nulla, per cui tutti in luce sono e possono essere artisti.

Si l'arte è una maniera di vivere, ma non è così. Artisti si nasce, è un dono da esercitare con cura e rispetto, è uno stato di grazia o di disgrazia. E' una ricerca continua del piacere, del gusto, dell'equilibrio o degli equilibri impossibili. D'altronde io personalmente non ho messaggi da dare, occupato come sono a masturbarmi per conoscere della mia felicità. Il miracolo è che più eserciti con onestà intellettuale (io che intellettuale né sono né voglio essere) questo esercizio e più comunichi. E' una specie di auto-maieutica che ti fa divenire e divenire testimone della tua scoperta: una nuova lettera dell'alfabeto. Ecco cos'è dire, comunicare: è il contrario di volerlo fare. Pare un atteggiamento edonista o narcisista. No! E' stupore, è umiltà, non certo modestia. Esse non sono neanche lontane parenti. E' coscienza di unicità e molteplicità degli unici.

Dunque testimoni? Sì, credo che la cultura nella sua rincorsa sia una staffetta e si debba passare il testimone. Albissola? A chi?!?

Ciao Elio

il tuo inquieto

Gianni Celano Giannici

P.s. Un giorno a Nizza (ero giovanissimo, timido, curioso, e fortunato) Marc Chagall mi disse "Vedi giovane artista ti faccio un regalo. Per dipingere l'orizzonte inclinato non bisogna andare in moto e piegarsi. Basta stare seduti eleganti nella mente, nel cuore e nell'abito e dipingerlo già così, inclinato. Noi artisti siamo liberi e scopriamo: rifacciamo il mondo". Allora? Astronauti? Motociclisti? Altro...?



Hannover, Pete Sampras riceve da Giannici il trofeo da lui eseguito e consegnato ogni anno al numero uno del Tennis mondiale.

L'Inquieto Resiliente

Eventi disastrosi, una volta considerati lontani, ora impattano direttamente sulla nostra società e sulla nostra vita. Che cosa succede quando un terremoto distrugge un produttore a contratto? Quando un uragano interrompe le spedizioni di un fornitore? Quando uno sciopero mette fuori servizio un porto o un aeroporto? Quando un attacco terroristico danneggia un sistema di trasporto? Che cosa succede a una organizzazione quando accade l'inimmaginabile?

Nella scienza dei materiali, la resilienza viene definita come la capacità di un materiale di recuperare la sua forma originaria dopo una deformazione. L'inquieto (che noi definiamo) Resiliente, analizza come gestire l'inimmaginabile, ovvero le distruzioni ad alto-impatto/bassa-probabilità.

di Claudio Casati

L'inquieto nelle organizzazioni non contesta la discussa tesi di Thomas Friedman⁽¹⁾ - foreign affairs columnist per *The New York Times* - che il mondo sta diventando piatto. La disponibilità globale di conoscenza, tecnologie e modelli organizzativi permette, sempre più, a Cinesi, Indiani e agli altri emergenti di competere agli stessi livelli dei paesi occidentali. Friedman indica 10 grandi "livellatori": (1) *Caduta del Muro di Berlino* (9 Novembre 1989): estensione della democrazia e del libero mercato; (2) *Netscape* (entrata in borsa il 9 Agosto 1995): facilità di accesso a Internet, indipendenza della Rete, massicci investimenti in cavi a fibre ottiche; (3) *Work flow software*: coordinamento stretto e veloce tra lavoratori dispersi e distanti; (4) *Open-sourcing*: rivoluzione collaborativa di Linux, sviluppo delle comunità che si auto-organizzano; (5) *Outsourcing*: migrazione di attività nei paesi emergenti e sviluppo della loro economia; (6) *Offshoring*: produzione su contratto che, tra l'altro, contribuisce alla superiorità economica della Cina; (7) *Supply-chaining*: robuste reti di fornitori, produttori, distributori e clienti che incrementano l'efficienza totale; (8) *Insourcing*: controllo delle supply chain dei clienti, da parte dei giganti logistici, che spinge la globalizzazione; (9) *In-forming*: utilizzo di Internet come potente strumento di auto-formazione e sviluppo professionale (vedere OpenCourseWare Consortium, www.ocwconsortium.org); (10) *Tecnologie wireless*: sviluppo significativo della collaborazione lavorativa e professionale, che diventa mobile e personale.

La convergenza di queste forze politiche e tecnologiche ha prodotto un'area economica globale, sostenuta dalla Rete (WorldWideWeb), che permette forme multiple di collaborazione indipendenti dalla geografia e/o dalla distanza, mettendo il turbo alla globalizzazione.

Con la attuale versione 4.0 della Globalizzazione (Cina nel WTO, 10 Novembre 2001) la dimensione del mondo è diventata minuscola; era piccola nella Globalizzazione 3.0 (1993 Mercato Unico Europeo); era medio-piccola nella Globalizzazione 2.0, il periodo dello sviluppo delle società multinazionali (Dichiarazione tripartita di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale, ILO 1977 e 2000); era passata da grande a media con la Globalizzazione 1.0 del 1492.

Nell'era della globalizzazione 4.0 per rispondere alle crescenti pressioni competitive si sono create reti di fornitori, produttori su contratto, distributori, terzisti logistici, OEM (Original Equipment Manufacturers), grossisti e dettaglianti; queste reti di partner di processo creano complessità e interdipendenza.

La produzione di un processore Intel Pentium per un computer Dell è un buon esempio di collaborazione in rete⁽²⁾. Il processo produttivo inizia in Giappone alla Toshiba Ceramics dove un singolo cristallo di silicio diventa un cilindro di silicio. Il cilindro viene, da Toshiba o altri produttori, affettato in "wafer" che vengono spediti alle fabbriche americane di semiconduttori Intel (in Arizona od Oregon) dove vengono prodotti centinaia di circuiti integrati su ogni wafer. I wafer finiti riattraversano il Pacifico con destinazione l'impianto di assemblaggio e test di Intel in Malaysia. I wafer vengono trattati e tagliati in dadi, e confezionati in "package" ceramici che vengono spediti ai magazzini Intel in Arizona. Dopo aver attraversato tre volte il Pacifico i chip, diventati componenti base dei computer Dell, vengono spediti alle fabbriche di assemblaggio Dell in Texas, Tennessee, Irlanda, Brasile, Malaysia, Cina e a un produttore su contratto in Taiwan. Il viaggio del processore "globe trotter" termina con la consegna del PC al cliente finale in qualche parte del mondo.

La maggior parte dei moderni produttori di beni e servizi utilizza queste modalità di lavoro in rete raggiungendo significativi livelli di efficienza nel muovere informazioni, prodotti e denaro nel mondo, ma che sono altamente vulnerabili. Ad esempio⁽³⁾ il 21 marzo 2000, un'impresa che stava interrando un cavo a fibre ottiche per la McLeod Communications in Iowa danneggiò, durante i lavori di scavo, un cavo della U.S. West Communications utilizzato per il traffico internet della Northwest Airlines. Questo incidente non solo mise a terra gli aerei della Northwest, a causa della

perdita delle informazioni sui voli prenotati, sui bagagli, e sulla gestione delle operazioni, ma danneggiò anche i partner per i quali la Northwest gestiva il traffico in code-sharing. In questo caso furono bloccati, tra gli altri, i voli KLM in Singapore. Nessuno in KLM aveva previsto che uno scavo in Iowa potesse bloccare un volo a Singapore.

Eventi disastrosi, una volta considerati lontani, ora impattano direttamente sulla nostra società e sulla nostra vita. Che cosa succede quando un terremoto distrugge un produttore a contratto? Quando un uragano interrompe le spedizioni di un fornitore? Quando uno sciopero mette fuori servizio un porto o un aeroporto? Quando un attacco terroristico danneggia un sistema di trasporto? Che cosa succede a una organizzazione quando accade l'inimmaginabile?

L'inquieto Yossi Sheffi nel suo libro *The Resilient Enterprise*⁽⁴⁾ analizza come gestire l'inimmaginabile, ovvero le distruzioni ad alto-impatto/bassa-probabilità. D'altra parte, la gestione degli eventi a basso-impatto/alta-probabilità (quali, ad es. variazioni della domanda dei clienti, caduta della produttività, problemi di qualità, assenteismo, ritardi di consegna, etc)

Il manager inquieto e resiliente deve inizialmente capire le vulnerabilità dell'organizzazione: analizzare i tipi delle potenziali distruzioni, valutare la loro probabilità, e stimare i probabili effetti. Successivamente, sulle base di queste conoscenze, può essere definito un programma pratico per ridurre le vulnerabilità. A questo punto occorre lavorare sulla flessibilità e sulla cultura per aumentare il livello di resilienza nella propria organizzazione e, a livello globale, nei cosiddetti partner di processo (dai fornitori di materie prime, ai fornitori di componenti, ai produttori su contratto, ai distributori, fino ai clienti finali). Sheffi sottolinea la fondamentale importanza della "cultura" intesa come l'insieme dei comportamenti e dei modi che utilizziamo per fare le cose.

Il caso Nokia Ericsson è significativo. Venerdì notte, 17 Marzo 2000, scoppiò un incendio nella fabbrica di semiconduttori Philips di Albuquerque nel New Mexico. Scattarono i sistemi automatici e in meno di 10 minuti l'incendio fu spento. Né la stampa, né la televisione riportarono la notizia. Intervennero gli addetti alla sicurezza dell'impianto e i pompieri della Fire Station 15 di Albuquerque che ispezionarono l'impianto confermando che tutto era sotto controllo. Successivamente, gli addetti alla produzione scoprirono che i fumi dell'incendio, le sostanze utilizzate per lo spegnimento, e l'intervento dei pompieri avevano irrimediabilmente contaminato le "camere bianche", dove, in ambiente estremamente pulito e protetto, vengono prodotti i chip. In pochi minuti la contaminazione aveva rovinato i wafer di silicio in produzione distruggendo milioni di chip per telefoni cellulari. Valutato il disastro, la direzione dello stabilimento Philips, lunedì 20 Marzo, comunica ai clienti che le consegne dei chip avrebbero subito una settimana di ritardo. Tra i clienti importanti vi erano i due giganti scandinavi dei semiconduttori Nokia ed Ericsson, che acquistavano il 40% della produzione di Albuquerque.

Quando il messaggio comparve sui computer Nokia a Espoo in Finlandia, 5300 miglia da Albuquerque, furono informati immediatamente tutti i livelli coinvolti, incluso il capo dei "cacciatori di problemi" Pertti Korhonen. La cultura Nokia incoraggia a "far viaggiare veloci le cattive notizie". Il problema fu messo in evidenza, furono attivati contatti continui con Philips che permisero di conoscere, due settimane dopo l'incendio, che ci sarebbero volute parecchie settimane per ripristinare le "camere bianche" e ripartire con la produzione. La mancata consegna dei chip bloccò la produzione di 4 milioni di telefonini, compromettendo in modo significativo vendite e risultati di bilancio. Korhonen e il direttore acquisti componenti, Tapio Markki, attivarono un gruppo di 30 persone per attaccare il problema e trovare una soluzione. Attraverso uno sforzo straordinario lavorando in Europa, Asia e Stati Uniti, un'intensa collaborazione con i suoi fornitori, la progettazione modulare dei prodotti e l'alto livello di flessibilità aziendale, Nokia fu capace di trovare fonti alternative di approvvigionamento, di produrre e consegnare in tempo i cellulari ai suoi clienti.

Dall'altro lato del Baltico la rivale Ericsson, quando ricevette la comunicazione del 20 Marzo, la considerò una comunicazione tra due tecnici che influenzava i soli livelli operativi. Quando, a seguito delle successive comunicazioni Philips, realizzò la gravità del problema era ormai troppo tardi per attivare delle contromisure. Alla fine, i danni Philips di circa 40 milioni di dollari furono quasi completamente coperti dalle assicurazioni. La produzione di Albuquerque fu completamente ripristinata dopo 9 mesi. Ericsson, incapace di far fronte alla crisi, alla fine del 2000 riportò una perdita di 2,34 milioni di dollari, e decise di uscire

dal mercato dei cellulari. Nell'aprile 2001 costituì una joint venture, al 50 per cento, con Sony per progettare, produrre e commercializzare telefoni cellulari. L'impatto dell'incendio su Nokia fu completamente diverso: a sei mesi dall'incidente la quota di mercato Nokia aumentò dal 27 al 30 per cento del mercato dei cellulari, mentre un principale concorrente ne usciva ridimensionato.

L'alta capacità di resilienza di Nokia permise questi risultati. La cultura Nokia incoraggia la disseminazione delle cattive notizie; le azioni continue di monitoraggio permettono di scoprire in anticipo eventuali problemi; il mantenimento di profonde relazioni con i fornitori permettono di attivarli e coinvolgerli velocemente; la conoscenza del mercato globale di fornitura permette diverse modalità di approvvigionamento; la progettazione modulare permette flessibilità in produzione.

Lo sviluppo della resilienza può generare significativi "benefici collaterali" rafforzando i processi aziendali e incrementando la flessibilità. Rappresenta un nuovo terreno di discussione e sviluppo per nuove relazioni cooperative tra direzione e lavoratori, tra settore pubblico e privato, tra concorrenti.

Sheffi non rilascia un nuovo algoritmo per gestire l'inimmaginabile, ma raccomanda, come approccio standard alla resilienza, la preparazione di un "piano di continuità aziendale" basato sull'impegno per la sicurezza e la flessibilità. Per aumentare la flessibilità può essere necessario ridisegnare i processi operativi, trasformare la cultura aziendale, modificare l'ingegneria di progettazione, cambiare l'assetto organizzativo, istituire differenti relazioni con clienti, fornitori e le altre parti interessate. In conclusione, i fattori chiave di management che preparano un'azienda a gestire l'inimmaginabile sono nei fatti gli stessi che forniscono l'eccellenza nelle attività quotidiane.

Una organizzazione preparata e resiliente, quando accade un evento disastroso, è nella posizione, non solo, di reagire prontamente per garantire la continuità del business, ma anche, di potersi avvantaggiare della situazione gestendo la catastrofe come un'opportunità.

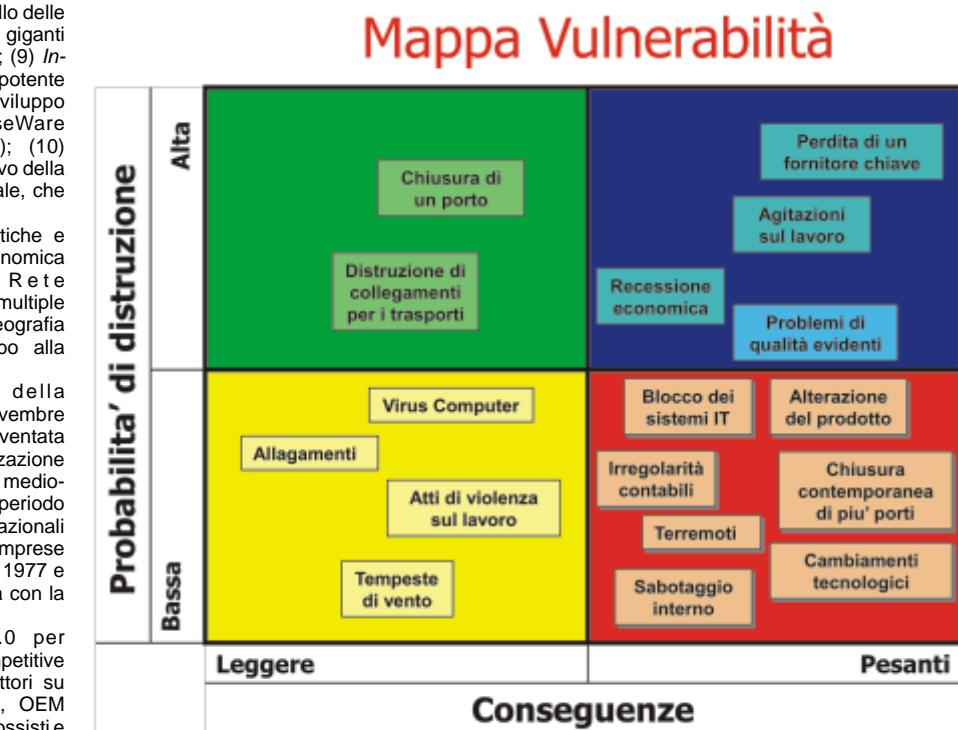
Nell'attuale mondo piatto con globalizzazione 4.0, anche catastrofi lontane possono influenzare la nostra vita. Basta, ad esempio, considerare che mediamente nel mondo ogni anno vi sono 134 forti terremoti (di magnitudo da 6,0 a 6,9 della scala Richter) e 17 terremoti altamente devastanti superiori a magnitudo 7,0. Nel passato molti di questi terremoti non erano nemmeno riportati dalla stampa occidentale. Attualmente la maggior parte di questi terremoti sono in aree sviluppate con le quali manteniamo stretti rapporti commerciali e di lavoro.

La resilienza arricchisce l'inquietudine, aprendo nuovi orizzonti. Generalmente le persone si rifiutano di pensare a cosa potrebbe andare storto. Non considerano divertente che qualcosa o qualcuno possano distruggere il loro posto di lavoro, la comunità in cui vivono, la società di cui sono parte. Preferiscono vedere il mondo come vorrebbero che fosse, piuttosto che come è nella realtà, e non si pongono nella condizione di essere pronti per eventi disastrosi. L'inquieto non si ritira in una torre fortificata, ma pensa agli eventi disastrosi come a nuove e diverse opportunità, non si focalizza su particolari disastri, ma fa diventare la resilienza una sua seconda pelle che incrementando la sua flessibilità quotidiana, gli permetterà di rispondere a un mondo che sta cambiando velocemente e sta diventando sempre meno certo.

claudio_casati@alice.it

Bibliografia e Riferimenti

- ⁽¹⁾ *The World Is Flat: A Brief History of the Twenty-First Century*, Thomas Friedman, Farrar, Straus and Giroux, 2006
- ⁽²⁾ *The Resilient Enterprise: Overcoming Vulnerability for Competitive Advantage*, Yossi Sheffi, The MIT Press, 2005
- ⁽³⁾ *Learning to manage complexity*, Jonathan Byrnes, HBS Working Knowledge, November, 2005
- ⁽⁴⁾ <http://www.TheResilientEnterprise.com>
- ⁽⁵⁾ *Center for Resilience at Ohio State University*, <http://www.resilience.osu.edu/>
- ⁽⁶⁾ *Weblog*: http://enterpriseresilienceblog.typepad.com/enterprise_resilience_man/ (esempio)
- ⁽⁷⁾ *Webcast: Business Continuity Planning - Becoming the Resilient Enterprise, July 25, 2006* (es.)
- ⁽⁸⁾ *Conference: Business Continuity 2006 - Building a Resilient Enterprise & Maintaining Service Reliability, 27-28 Settembre 2006*, Kowloon Shangri-la, Hong Kong (esempio)



Fonte: *The Resilient Enterprise: Overcoming Vulnerability for Competitive Advantage*, Yossi Sheffi, The MIT Press, 2005

rientra da sempre nella gestione corrente delle operazioni aziendali, può essere pianificata, e può far riferimento a tecniche, processi e sistemi che permettono di superare le difficoltà generate. Tutto ciò non vale per le distruzioni ad alto-impatto/bassa-probabilità per le quali, Yossi Sheffi, raccomanda di abbassare la vulnerabilità e aumentare la resilienza. Nella scienza dei materiali, la resilienza viene definita come la capacità di un materiale di recuperare la sua forma originaria dopo una deformazione. Yossi Sheffi è un esperto internazionale di SCM (Supply Chain Management), professore di Engineering Systems al MIT, dirige il MIT Center for Transportation & Logistics. La vulnerabilità aziendale può essere definita come la combinazione della probabilità della distruzione e la severità delle potenziali conseguenze.

La General Motors ha preparato un catalogo delle catastrofi che classifica oltre 100 eventi in quattro categorie. Le vulnerabilità operative riguardano principalmente distruzioni nei mezzi di produzione della catena di fornitura. Le vulnerabilità d'azzardo includono eventi disastrosi quali terremoti, alluvioni, epidemie o attacchi terroristici. Le vulnerabilità finanziarie includono problemi di tipo macroeconomico e interni, dalle fluttuazioni delle valute, alle variazioni dei tassi, alle irregolarità amministrative e di bilancio. Le vulnerabilità strategiche riguardano nuove forme di concorrenza, azioni di boicottaggio, violazioni dell'etica d'impresa.

I mercanti inglesi che diedero i natali al Marsala

Ingham, Whitaker, Whoodhouse: questi nomi, a qualcuno non più giovane, evocheranno il ricordo di bottiglie che circolavano nelle case di genitori o nonni non molti anni or sono.

Il loro contenuto era considerato un corroborante: contenevano il Marsala - magari all'uovo, alla mandorla - e venivano prodotte in Sicilia da antiche famiglie inglesi che in quella terra si erano insediate.

Il nostro esperto di British Colonies in Riviera e in Italia, Alessandro Bartoli, ne ripercorre l'affascinante storia

di Alessandro Bartoli

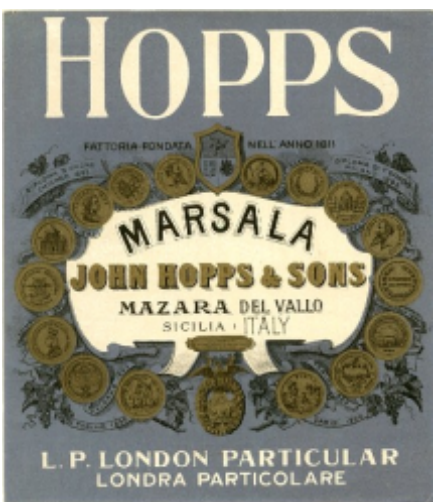
All'inizio dell'800, mentre in Italia, e su tutto il continente europeo, si estendeva inarrestabile il potere e l'influenza della Francia napoleonica, la Sicilia rimaneva l'unica regione del regno borbonico a sottrarsi alle truppe francesi, grazie all'intervento e alla protezione della marina britannica.

Già nel 1799, durante l'effimera esperienza della Repubblica Partenopea, le fregate della flotta inglese, guidata da Lord Nelson, avevano sommarariamente e brutalmente liquidato l'esperienza repubblicana, restituendo Napoli alla casa regnante; tuttavia, trascorso qualche anno, l'arrivo delle truppe da Parigi impedì il ripetersi del salvataggio monarchico per mano inglese.

Re Ferdinando e la sua corte ripararono a Palermo e, per i quasi dieci anni, tra il 1806 ed il 1815, la flotta britannica mantenne il protettorato dell'isola, la cui difesa ed organizzazione militare vennero affidate al plenipotenziario della corona inglese, Lord William Bentinck.

In ringraziamento per i servizi resi alla corona, il re delle Due Sicilie concesse a Lord Nelson il titolo di Duca di Bronte; furono tuttavia i nipoti del celebre ammiraglio, i Nelson-Bridport, avendone ereditato il titolo dopo la sua morte a Trafalgar, ad infeudarsi nell'antica abazia normanna di Maniace, alle pendici dell'Etna, potendo godere, per più di un secolo e mezzo, della dolcezza di quella terra e delle ricchezze portate loro da agrumi, mandorli e, naturalmente dai celebri pistacchi. A preservare la proprietà britannica dalla disperazione di contadini sfruttati perserà, sessant'anni più tardi, il piombo dei garibaldini, che al comando di Nino Bixio, ristabiliranno l'ordine e giustizieranno i rivoltosi che invocavano terre quelle della ducato inglese - da coltivare.

In quei convulsi anni di lotte e sfide per il controllo della supremazia marittima sul Mediterraneo, giunsero in Sicilia numerosi mercanti inglesi attratti dalle potenzialità economiche siciliane, dedicandosi, in particolare, all'esportazione di agrumi,



vino, pesce salato e zolfo, e al tempo, importando manufatti inglesi sull'isola. Ma fu il settore vinicolo ad avere il maggior successo tanto che, nell'arco del primo ventennio dell'800, in Sicilia, vi fu la rapida nascita e il consolidamento di numerose aziende inglesi specializzate in questo settore.

Per capire le ragioni di questo successo, è però necessario fare una breve digressione storica. Nel 1806 Napoleone aveva imposto a tutti i porti europei il così detto "blocco continentale", ovvero il divieto per qualsiasi nave inglese di attraccare e commerciare sul continente europeo. Con questo stratagemma l'imperatore francese sperava di poter piegare la resistenza britannica prima che sul piano militare, su quello economico.

Tra le più immediate conseguenze del blocco continentale, vi fu la repentina interruzione delle forniture di brandy, sherry e porto provenienti dalla penisola iberica verso il mercato inglese. Questi vini liquorosi erano particolarmente adatti al trasporto marittimo verso l'Inghilterra, in quanto possiedono una gradazione alcolica sufficientemente alta per metterli al riparo da alterazioni organolettiche che, viceversa, potevano verificarsi a danno di vini meno alcolici e perciò più delicati, durante il viaggio via mare verso l'Inghilterra. Era quindi necessario trovare una soluzione a questa carestia alcolica e, date le abitudini britanniche in campo vinicolo, la faccenda era particolarmente urgente.

Mentre le cantine inglesi andavano svuotandosi rapidamente, venne in "soccorso" dei propri concittadini John Woodhouse, mercante inglese a Marsala. Mr. Woodhouse spedì in Gran Bretagna alcune partite di vino trapanese, aumentandone la gradazione alcolica tagliandolo con la grappa. Il risultato fu assai soddisfacente per i palati britannici visti gli ordinativi ragguardevoli giunti, a breve giro, negli uffici siciliani dell'intraprendente inglese. A seguire, nel volgere di pochi anni, si

insediarono nella zona di Marsala altri mercanti inglesi, il più importanti di tutti fu certamente Benjamin Ingham, che insieme ai nipoti, Whitaker, fondò una delle più importanti e longeve aziende vinicole siciliane.

Altre aziende inglesi ad insediarsi a Marsala in quegli anni furono Wood, Gill & Corlett e Hopps, tutte costituite durante l'occupazione inglese della Sicilia.

La nascita di un nuovo e florido mercato creò, parallelamente, l'esigenza di raffinare le tecniche produttive del Marsala; non ci si poteva affidare ad azzardati tagli di vino e grappa, ma era necessario elaborare e sviluppare procedure di "maderizzazione" dei vini trapanesi, invecchiandoli in botte fino ad ottenere la giusta gradazione alcolica ed il giusto sapore.

Negli anni '30 e '40 dell'800, sul lungomare tra Marsala e Mazzara del Vallo sorsero i grandi bagli inglesi, enormi stabilimenti vinicoli circondati da alte mura di cinta a cui si accedeva, come in un fortino del Marocco francese, attraverso un unico grande portale d'ingresso. Su alcuni spalti di queste mura vennero sistemati alcuni cannoni rivolti verso il mare poiché, ancora nei primi decenni dell'800, non era completamente debellata la pirateria saracena, proveniente da Tunisia e Algeria. Alla metà dell'800 Marsala, ancor più di Palermo, era la vera porta della Sicilia verso le Isole Britanniche; navi inglesi si alternavano alla fonda nella rada antistante i grandi bagli Woodhouse e Ingham-Whitaker. Non è un mistero, d'altronde, il fatto che nel 1860, lo sbarco dei Mille a Marsala avvenne proprio di fronte allo stabilimento Ingham-Whitaker venne ampiamente protetto e "patrocinato" dal governo britannico che, per l'occasione, aveva inviato due vascelle a fare da scudo ai piroscafi garibaldini, il Lombardo e il Piemonte.

Questa piccola galassia di famiglie anglo-siciliane non restò a lungo impermeabile all'ambiente e ai costumi dell'aristocrazia e dell'alta borghesia isolana, intrecciandovi, gradualmente, amicizie, matrimoni e alleanze economiche e politiche; se la prima generazione di mercanti aveva gettato le basi per la costituzione di ingenti fortune finanziarie, i discendenti preferirono non ampliare le attività economiche, investendo i loro patrimoni in beni immobili.

Mentre i Woodhouse completavano la loro nuova dimora a Marsala, nel cui parco avevano fatto costruire una chiesa anglicana per la comunità locale, i Whitaker si allontanavano dal centro dei loro interessi economici, trasferendosi nella Palermo belle epoque, dove i grandi progetti art nouveau dell'architetto Basile per il Teatro Massimo, il Politeama Garibaldi e Villa Igea - la residenza dei Florio - stavano trasformando Palermo in una delle

città più eleganti e alla moda d'Europa.

Nel 1886 Joseph e Tina Whitaker inaugurarono la loro nuova residenza palermitana, Villa Malfitano, una palazzina di gusto fiorentino costruita al centro di un giardino botanico di sette ettari. Negli stessi anni Joseph Whitaker acquisì l'isola di Mozia, vicino Marsala, inizialmente come riserva di caccia, ma, dopo alcuni anni, a seguito di alcune scoperte archeologiche, il gentiluomo inglese iniziò a dedicarsi con abnegazione al finanziamento e alla direzione di innumerevoli campagne archeologiche. Gli scavi condotti permisero di portare alla luce vasti settori della città fenicia di Mozia e di allestire nella casa di caccia, sull'isola, un pregevole museo archeologico punico-fenicio.

I fratelli Gill, che sul finire dell'800 avevano ereditato dal padre l'omonimo stabilimento e, per via materna, lo stabilimento Stephen, cedettero gradualmente l'attività vinicola a Marsala e tornarono a vivere sull'isola di Man, nel Mar d'Irlanda, l'uno divenendo un apprezzato musicista, l'altro un autorevole giurista e magistrato.

Verso il finire degli anni trenta del '900, le grandi famiglie inglesi di Marsala iniziarono a ritirarsi dalle loro attività vinicole. Dapprima i Woodhouse, quindi gli Ingham-Whitaker cedettero le proprie aziende alla Cinzano, uscendo "in punta di piedi" dal mondo degli affari dagli affari e completando così un perfetto processo di "gattopardizzazione" delle loro famiglie.

Le ultime due discendenti della famiglia Whitaker, Norina e Delia, morirono senza eredi. Nel 1971, Delia dispose per testamento la creazione di una fondazione intitolata al padre Joseph, con sede a Palermo a Villa Malfitano. La fondazione, per statuto, si occupa dello studio della civiltà fenicia e punica in Italia, finanziando scavi archeologici sull'isola di Mozia, entrata nel patrimonio della fondazione stessa.

La chiesa anglicana di Palermo, un tempo proprietà della famiglia Whitaker, venne ceduta al Vescovo di Gibilterra con lo scopo di continuare la celebrazione di funzioni anglicane in città. Ancor oggi, anche se la memoria di queste famiglie che "inventarono" il Marsala va sempre più sbiadendo, continuano ad esistere produzioni di Marsala che portano il nome Ingham-Whitaker e Woodhouse, in ricordo di quei padri nobili dell'industria vinicola non solo siciliana ma, per meglio dire, anglo-siciliana.

Piccola bibliografia

- AAVV, *L'economia dei Florio*, Sellerio, Palermo, 1991
- AAVV, *Villa Malfitano*, Fondazione Whitaker, Palermo, 2001
- Raleigh Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*, Rizzoli, Milano, 1997

Quei sovversivi, anzi inquieti, giovani democristiani degli anni '70

La Civetta ha chiesto a Gianni Manuzio - oggi Segretario regionale della Cisl scuola - di ricomporre i fili di una storia, davvero fuori dal comune, scritta nella società vadese, nella Democrazia Cristiana e nella Comunità ecclesiale cattolica da alcuni giovani di Vado Ligure tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70. Un'esperienza che merita di essere tramandata non solo per la sua eccentricità e radicalità politica (ad es. il rifiuto della società borghese) ma, soprattutto, per la sua vivacità culturale. Un'esperienza di "contestazione" pressoché unica in Italia.

di Gianni Manuzio

Trovo fra le mie vecchie carte un ritaglio di giornale senza data, ma sicuramente risalente al 1971: si tratta della pagina locale allora pubblicata su "L'Unità", con un articolo che così titolava: "Vado: i giovani d.c. contro la politica del presidente Nixon". Vi si può leggere, riportato integralmente, il testo di un volantino diffuso in quei giorni dai giovani democristiani vadesi per condannare, senza mezzi termini, la decisione americana di coinvolgere il Laos nelle azioni di guerra in estremo oriente. Un presa di posizione coraggiosa, come la si definisce, ma soprattutto decisamente insolita per la fonte politica da cui proviene: è lo stesso articolista che tiene a sottolinearne l'eccezionalità, quasi preoccupato di far salvo, in ogni caso, il primato delle altre "organizzazioni democratiche" esposte ad un inconsueto "scavalcatone a sinistra", e il documento viene quindi presentato come segno delle contraddizioni presenti nella DC. Che un documento del genere suscitasse malumori in casa democristiana è

fronte del dissenso cattolico. L'adesione al partito che poco prima avevano contestato come consuetudine di fatto obbligata per i "fedeli", veniva ora assunta da loro come scelta, determinata e consapevole, voluta e non imposta. Una decisione nella quale ritengo abbia avuto qualche peso la vena anticonformista insita nel carattere dei principali protagonisti di quelle vicende: un anticonformismo autentico però, non di maniera; quello di chi possiede e manifesta nel suo agire una grande libertà di giudizio, fondata su acuta intelligenza e forte personalità. Non credo di essere influenzato più di tanto, in questa attestazione, dal forte sentimento di amicizia e affetto che mi legava e tuttora mi lega ad essi (di qualcuno, purtroppo, c'è oggi solo il ricordo).

Il gruppo che nel 1970 si trovava a guidare la DC di Vado, riuscendo anche a far eleggere alcuni suoi esponenti in Consiglio Comunale, era lo stesso che poco più di un anno prima aveva diffuso sul sagrato della chiesa, all'uscita della messa domenicale, un volantino rivolto "Ai Cattolici Vadesi" in cui li si invitava a riflettere criticamente sul proprio

quantomeno strana, se non del tutto contraddittoria, la scelta che il gruppo fece di trasferire nella Democrazia Cristiana la propria vocazione all'impegno politico. Eppure la scelta fu proprio quella, agevolata nella circostanza da un' inattesa crisi del gruppo dirigente della sezione di Vado. E l'intreccio, anzi, l'osmosi fra attività nel partito e diffuso fermento in ambito ecclesiale avrebbe caratterizzato le vicende vadesi almeno fino al 1975, anno che segue di poco la "normalizzazione" nel frattempo prodottasi per il temporaneo ritorno del partito nelle mani delle correnti "moderate". Le carte documentano il ricordo di discussioni a dir poco vivaci in parrocchia: clamorosa la decisione del Vescovo, mons. Parodi, di abbandonare una riunione poiché il dibattito si era fatto eccessivamente teso; negli stessi giorni i giovani DC diffondevano un volantino di solidarietà con i lavoratori della Fiat in lotta; in seguito tappezzavano i muri con manifesti che denunciavano i ritardi delle giunte di sinistra nell'approvazione del piano regolatore intercomunale.

La sezione di Vado divenne, in quegli anni, il punto di forza della corrente di Forze Nuove, che infatti, pur rimanendo sempre fortemente minoritaria rispetto alle altre correnti, riuscì a proporsi sulla scena politica savonese con inconsueto vigore, assumendo connotati più aggressivi nella sostanza e nei toni e dotandosi anche, per la prima volta, di una sede in via Pia 15/3, sotto le insegne del neo costituito circolo "Achille Grandi", e di un organo di stampa, l'agenzia "Presenza Alternativa", ciclostilata in proprio.

Non che fossero mancate, in precedenza, espressioni aperte e sensibili al nuovo nella Democrazia Cristiana savonese, per lo più gravitanti nell'area dei "colombiani" di Carlo Russo: ma quella che si suonò a partire dal 1970 fu un'altra musica. Molti ricordano ancora oggi il comizio con cui si chiuse a Vado, in piazza Cavour, la campagna elettorale per le amministrative e le regionali. Sul palco, la sera del 5 giugno, il ministro Donat Cattin, con lo Statuto dei Lavoratori ancora fresco di firma, fu sommerso ripetutamente dagli applausi di una folla che, per la sua consistenza e per il luogo in cui si trovava, non era certamente composta tutta di democristiani. Con qualche nostalgia, ricordo lo slogan impresso sugli stinti volantini per le prime regionali: "A Roma Donat Cattin, a Savona Guido Trucchi", incuranti delle abissali differenze di temperamento fra i due, peraltro legati da profonda vera amicizia. Per la cronaca, Trucchi fu primo dei non eletti e divenne dopo pochi mesi consigliere, ruolo che svolse con la consueta competenza e onestà.

Ancor più indicativo dei toni inediti che stava assumendo il dibattito in casa democristiana è però la mozione della "sinistra ligure" - Forze Nuove più simpatizzanti di altre correnti della sinistra

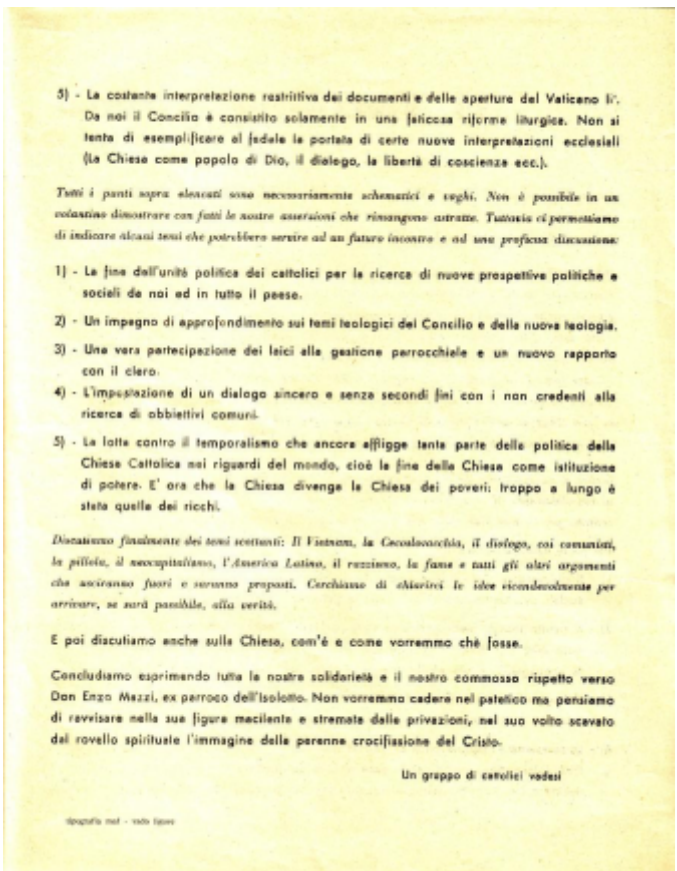
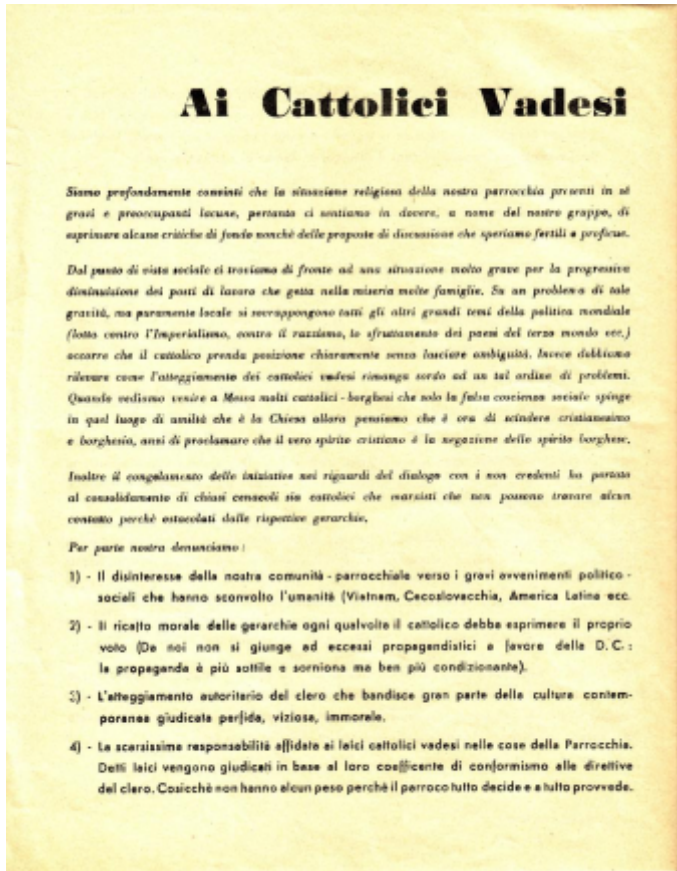
interna - al congresso della DC del 1971, il cui primo capitolo si apriva con un titolo perentorio: "Il rifiuto della società borghese". Seguiva l'enunciazione dell'obiettivo politico, "il superamento del centro sinistra", naturalmente nella ricerca di "equilibri più avanzati".

Tra gli eventi politici di quel periodo spicca, per la sua rilevanza, il referendum abrogativo sul divorzio del 12 maggio 1974, che vide anche a Savona una presa di posizione di cattolici a favore del NO: non mancò il contributo dei vadesi all'elaborazione del documento, e almeno dieci di essi compaiono fra i settanta firmatari.

Colpi di testa, intemperanze giovanili? Forse anche questo, se non altro per ragioni anagrafiche, dato che i più vecchi erano del 1946, quindi allora poco più che ventenni, ma si tratta di un elemento che definirei marginale. In realtà il piccolo nucleo vadese, mentre contaminava, e io continuo a credere positivamente, la realtà provinciale, rifletteva un fermento e un'inquietudine riscontrabili in termini più generali nel nostro paese agli inizi degli anni Settanta. Anni in cui ci si attendeva, più o meno imminente, una dissoluzione e una diversa "ricomposizione" delle rappresentanze politiche: anni in cui le "migrazioni" dei singoli e dei gruppi da un partito all'altro non avvenivano per contiguità, ma spesso per salti (e che salti!). Da qualche tempo il mondo cattolico sperimentava soluzioni alternative all'esperienza democristiana, come avvenne con l'ACPOL di Livio Labor, passato alla sinistra lombardiana del PSI dopo aver affrontato, con scarsa fortuna, le elezioni del 1972 con un nuovo partito, il Movimento politico dei Lavoratori (MPL): ma erano anche gli anni in cui Carlo Donat Cattin pubblicava "Settegiorni", rivista che fu a lungo una delle più qualificate espressioni della cultura cattolica progressista, che rigettava l'anticomunismo viscerale ma rivendicava con forza la propria identità, rifiutando di accettare come unica, ineluttabile prospettiva l'egemonia politica e culturale del PCI, allora ben saldo nelle sue convinzioni oltre che saldissimo, a Savona e dintorni, nella gestione del potere.

Quale fosse il clima, e quali le attese che accompagnavano la militanza politica di una parte del mondo cattolico, ce lo spiegano le parole con cui Gianfranco Astori, nella ricordata iniziativa sul Vietnam, volle definire il senso, e la prospettiva, che i giovani democristiani, o almeno quelli che si rifacevano alla corrente di Forze Nuove, assegnavano allora al proprio agire politico: "Noi non siamo la sinistra della Democrazia Cristiana, ma la sinistra nella Democrazia Cristiana". Parole che mentre inquadrano con efficace sintesi il contesto delle vicende vadesi, non riducono quindi ad una simpatica stravaganza della politica locale, ci aiutano a considerare le scelte compiute dai loro protagonisti assai meno contraddittorie di quanto, a prima vista, a qualcuno potrebbero sembrare.

Attese e aspirazioni si sarebbero poi misurate, negli anni seguenti, con scenari il cui continuo e non di rado imprevedibile mutamento avrebbe inevitabilmente condizionato e talvolta differenziato scelte, comportamenti, percorsi: un'altra storia, o altre storie, anch'esse in attesa di essere un giorno raccontate.



probabilmente un eufemismo: per la verità le posizioni assunte dai giovani democristiani di Vado Ligure in quegli anni sulla guerra in Vietnam furono ritenute da molti, nel partito dello scudo crociato, addirittura inaudite, nonostante un crescente disagio cominciasse a diffondersi nel mondo cattolico di fronte agli orrori sempre più svelati della guerra. La perentorietà delle accuse che vi si leggevano, e la stessa terminologia usata ("il potere economico che ha determinato la sua [di Nixon] ascesa alla presidenza è lo stesso che si serve della guerra per mantenere l'equilibrio del sistema capitalistico") lo dimostravano senza ombra di dubbio: la DC di Vado era finita nelle mani di pericolosi sovversivi, più rossi dei comunisti. Sovversivi che non esitarono, nell'ottobre di quello stesso anno, a ribadire il proprio radicale dissenso per la politica estera americana in una conferenza sulla guerra in Vietnam, tenutasi nella sala consiliare del comune di Vado, affidata al prof. Corrado Corghi, di Reggio Emilia, già dirigente della DC e dell'Azione Cattolica, poi spostatosi su posizioni assai più radicali, tanto che qualcuno oggi adombra addirittura un suo possibile contatto con le nascenti Brigate Rosse (Giovanni Fasanella - Alberto Franceschini, *Che cosa sono le BR*, BUR 2004): allora il suo nome ci fu proposto da un dirigente nazionale dei giovani democristiani, Gian Franco Astori, che infatti intervenne assieme a Corghi alla manifestazione, essendogli affidato il compito di svolgere l'intervento conclusivo.

La presenza di Astori, allora leader della corrente di Forze Nuove in seno al movimento giovanile DC nazionale, richiama una prima considerazione: le posizioni assunte dai giovani democristiani vadesi (ma più in generale dal gruppo dirigente della sezione) rappresentavano certamente una spiccata anomalia nell'ambito di una forza politica mai discostatasi di molto, in ambito savonese, dai toni del più rassicurante moderatismo, ma trovavano invece più riscontri di quanto non si creda ad altri livelli del partito e in altri contesti territoriali. L'esplicita condanna dell'imperialismo statunitense, ancorché bilanciata da quella, altrettanto dura, per gli orrori del totalitarismo sovietico, divenne in quegli anni posizione condivisa e sostenuta se non da tutto, da quasi tutto il movimento giovanile DC in ambito nazionale; mentre non è senza significato che i giovani democristiani di Reggio Emilia intitolassero "La lotta" un loro periodico, o che a Genova un circolo animato da esponenti della sinistra democristiana manifestasse pubblicamente, insieme a gruppi extraparlamentari, "contro il fanfascismo".

Ma c'è dell'altro. Le vicende di Vado, nel loro piccolo, sono la spia del particolare fermento che in quegli anni, immediatamente successivi al 1968, ma anche al Concilio Ecumenico Vaticano II, attraversò il mondo cattolico, investito in termini nuovi dalla questione del rapporto tra fede e politica: al centro della riflessione c'era senza dubbio il tema dell'unità politica dei cattolici, e l'esito in molti casi fu quello della ricerca di percorsi diversi e alternativi rispetto a quello, fino ad allora pressoché scontato, dell'appartenenza alla Democrazia Cristiana. A Vado si verificò un fatto all'apparenza anomalo, se non addirittura paradossale: l'ingresso nella DC, con ruoli di responsabilità, di alcuni giovani che, in ambito locale, si mostravano attivamente impegnati sul

fronte di essere Chiesa e, muovendo da una premessa in cui non mancavano gli accenti fortemente critici al clero locale, cui si addebitava una interpretazione riduttiva e limitativa dei documenti conciliari, si indicavano cinque temi di discussione: la fine dell'unità politica dei cattolici per la ricerca di nuove prospettive politiche e sociali; un approfondimento sui temi teologici del Concilio; una vera partecipazione dei laici alla gestione della parrocchia; l'avvio del dialogo "sincero e senza secondi fini" con i non credenti alla ricerca di obiettivi comuni; la lotta contro il temporalismo, ossia la fine della Chiesa come istituzione di potere. Il foglio si chiudeva con una attestazione di solidarietà a don Mazzi, da poco rimosso dal suo incarico di parroco dell'Isolotto di Firenze.

L'evento, che suscitò naturalmente notevole scalpore anche perché accadeva in una parrocchia retta da sacerdoti di forte personalità e grande prestigio, riproponeva in termini più netti e radicali un orientamento che per la verità i "contestatori" già manifestavano prima dello "strappo", quando la loro frequentazione delle attività parrocchiali, ivi comprese quelle di impronta più tradizionalista, come la Confraternita, si caratterizzava per la particolare sensibilità ai temi della cultura, della politica, del sociale, con un bisogno fortemente espresso di aprirsi al confronto e al dialogo fuori dai consueti recinti ideologici o confessionali.

"Dialoghi" si intitolava, non a caso, il bollettino - un po' enfaticamente sottotitolato "periodico di meditazione e vita" - che per qualche tempo, attorno al 1968, venne tirato col ciclostile parrocchiale e di cui, purtroppo, non mi è riuscito di conservare nemmeno una copia. Pagine in cui scrittori come André Gide, pellicole come *Belle de Jour* i pugni in tasca venivano proposti con disinvolture inaudite (per allora e per quel contesto!) a lettori talvolta sorpresi di un approccio improntato alla voglia di conoscere e di capire, condotto sul filo dell'analisi e del commento senza pregiudizi, laddove ci si sarebbe forse attesi un'esplicita riprovazione, se non una vera e propria messa all'indice. Era del resto assai evidente lo scarto fra la consueta, prudente cautela dell'ambiente ecclesiale vadese e l'ansia di rinnovamento espressa, talvolta con insoddisfazione, dai giovani più attenti e sensibili ai fermenti del post concilio: proprio per questo il gruppo animatore di "Dialoghi", prima di assumere posizioni di esplicita rottura, scontò un progressivo isolamento all'interno del contesto parrocchiale, dove molti non esitavano a catalogare come esibizionismo eccentrico il fatto che qualcuno mostrasse di preferire "La fiera letteraria" alla "Gazzetta dello Sport".

Frequenti e crescenti invece le occasioni di incontro e di confronto sia con altre realtà cattoliche di base attive in Liguria, sia con ambienti di ispirazione laica o marxista: proprio per rompere gli steccati fra quelli che il volantino definiva i "chiusi cenacoli sia cattolici che marxisti che non possono trovare alcun contatto perché ostacolati dalle rispettive gerarchie" era stato costituito, a Vado, il circolo culturale "24 settembre", promotore nel 1970 del "Contronatale" con la collaborazione del centro "Il Brandale" di Stelio Rescio. Come ho già accennato, con queste premesse può sembrare

produzione e manutenzione, attualmente si occupa di ricerca sui sistemi di gestione aziendale e di alta formazione professionale.

Nato a Savona, laureato in Scienze Matematiche all'Università di Torino, diplomato in Direzione Aziendale alla SDA Bocconi di Milano.

Gianni Celano Giannici è nato Albissola Mare nel 1963 all'età di ventidue anni. Ha mostrato il suo lavoro un po' ovunque girovagando senza fissa dimora su questa terra. Nasce per la terza ed ultima volta a Savona nel marzo del 2004. Fra 935 anni compirà i suoi primi mille anni.

Simona Cuttica, nata a Genova il 2/11/1976. Laureata in Scienze della Terra (sismologia). Amante della ricerca scientifica e dei viaggi che permettono di interagire con le persone. Mi piace molto leggere ed attualmente sono volontaria presso "Libromondo" un centro di documentazione all'Università di Savona. Lavoro alla Protezione Civile.

Stefano Lanza ha insegnato storia e letteratura presso alcune delle più prestigiose Istituzioni pubbliche e private giapponesi. Tornato in Italia, con il Giappone ha continuato a mantenere negli anni stretti legami, soprattutto con il mondo accademico e culturale, diventando punto di riferimento di chi interessato alle cose italiane e giapponesi

Gianni Manuzio, nato a Vado Ligure nel 1950, ha lavorato dal 1970 come insegnante elementare per poi dedicarsi, dal 1985, all'attività sindacale a tempo pieno nella CISL. Oggi è segretario generale della CISL SCUOLA ligure e fa parte dell'Esecutivo Nazionale.

La redazione della Civetta nonché le note di presentazione degli articoli e delle iniziative del Circolo sono curate da **Elio Ferraris**.

NOTE SU NOTE di Dario Caruso

IL FANTASMA COMPIE VENT'ANNI

Londra è un altro mondo. È un altro il sole che inonda di raggi St. James Park. Sono altre le nubi che avvolgono come eleganti scialli di seta i colli degli splendidi palazzi di Regent Street. È un'altra la pioggia che ti accarezza gentilmente nelle prime ore del mattino e nelle ultime del pomeriggio in Russell Square. È un'altra la gente che sale sulla metropolitana di Piccadilly Circus con le cuffiette alle orecchie e ti guarda senza nemmeno vederti. È un altro il tempo sul lungofiume sud del Tamigi che ti proietta indietro nei secoli, l'unico filo che ti ricollega ai tuoi giorni è il Blackfriars Bridge. E ritorni a te.

Londra. 9 novembre 1986. Debutta nell'Her Majesty's Theatre uno dei capolavori operistici del XIX secolo, "The phantom of the opera" (Il fantasma dell'opera).

Quest'opera rappresenta la sintesi tra il melodramma ottocentesco e il musical moderno. La storia, tratta dal celeberrimo romanzo di Gaston Leroux, racchiude tutti i caratteri del dramma tardo-romantico: una giovane cantante di bell'aspetto, ricca di qualità e di sentimenti; un giovane nobile perdutamente innamorato; un uomo (?) dalla presenza inquietante che vive nei tenebrosi sotterranei dell'Opéra di Parigi. La passione, l'amore, la diversità. Il classico triangolo sullo sfondo del quale si intrecciano intrighi e situazioni di vario genere.

Andrew Lloyd Webber cuce una trama musicale intensa e sontuosa, ricca di leitmotive, carica si seta e fuoco miscelati con sapiente eleganza.

"Il fantasma dell'opera" diventa un film nel 2005 per la regia di Joel Schumacher. La produzione e la sceneggiatura sono dello stesso Webber.

Londra. 25 agosto 2006.

Con un manipolo di fedelissimi usciamo dalla metro e ci troviamo proiettati nel quartiere di Soho. I maggiori templi d'Europa del musical sono qui. Di fronte a noi si avvicinando i cartelloni luminosi che riportano i titoli delle storie più belle mai rappresentate in musica nell'ultimo mezzo secolo; da "Sette spose per sette fratelli" a "Il re leone", da "Il mago di Oz" a "Mama mia!".

Nelle prime luci del crepuscolo in fondo alla via ci appare un palazzo in stile vittoriano reso ancor più suggestivo da un'illuminazione morbida che ne mette in evidenza le decorazioni: Her Majesty's Theatre.

All'ingresso campeggia una scritta: Andrew Lloyd Webber's Musical Phenomenon! THE PHANTOM OF THE OPERA.

Entriamo guardandoci attorno e saliamo la prima scalinata, le maschere ci fanno accomodare nelle poltrone del Royal Circle. Siamo fortunati. Da lì abbiamo una visione privilegiata. Il sipario è aperto. Sul palco l'allestimento in penombra presenta la scena dell'asta che apre l'opera.

La voce fuori campo annuncia la rappresentazione. Il mormorio del pubblico va scemando. Le luci si abbassano. È inizio.

La prima grande emozione ci è data dal flashback. Il tema del Fantasma risuona nell'aria. La scena da grigia e polverosa diventa luccicante e luminosa. Il grande candeliere, oggetto dell'asta, si solleva da terra ed incomincia a vivere di luce propria. L'Opéra di Parigi rivive i suoi anni migliori. La storia si dipana agilmente.

Da una parte il fiorire di musiche sublimi, a tratti barocche, cariche di pathos ed eseguite da un'orchestra di quindici, forse venti elementi e cantate da voci agili ed interpretativamente eccellenti.

Dall'altra i cambi di scena sono talmente rapidi da lasciarci a bocca aperte. Alcune trovate registiche poi palemano il genio umano al pari della sofisticata tecnologia utilizzata.

Dopo quasi tre ore di bellezza cala il sipario. E si accendono gli applausi (otto, dieci, forse quindici minuti?).

Fuori dal teatro la vita del venerdì notte pulsa frenetica. Due auto tamponano ma nessuno pare accorgersene. Una limousine bianca rimane bloccata nel traffico e diventa oggetto di curiosità per molti.

Abbiamo un certo appetito ma per alcuni di noi la stanchezza prevale. Ci dividiamo, chi sceglie l'hotel, chi preferisce il pub.

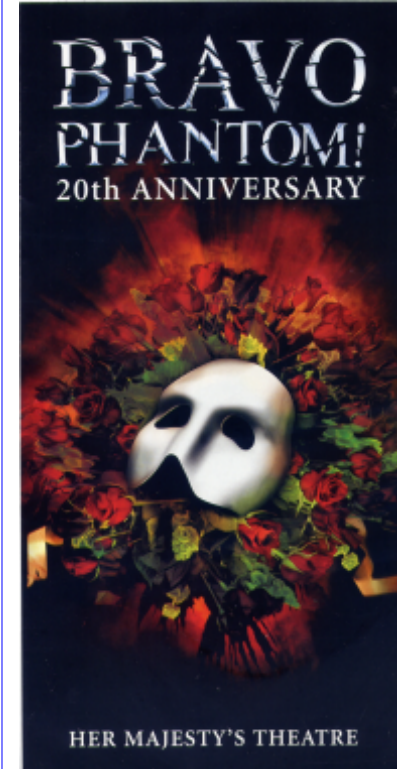
Londra ha già aperto i festeggiamenti per il ventesimo anno del Fantasma. E tirerà avanti con una serie di *full house* fino a Natale e forse oltre. Anche se vent'anni sono nulla di fronte all'eternità... buon compleanno, Fantasma!

"In sleep he sang to me, in dreams he came... that voice he calls to me and speaks my name... and do I dream again? For now I find The Phantom of the Opera is there Inside my mind..." (Christine Daaé in *The Phantom of the Opera*)



Il 14 settembre è morta a Firenze Oriana Fallaci, una donna che avremmo voluto annoverare tra i nostri "Inquieti dell'Anno, Inquieti ad honorem".

Una grande giornalista - osannata e rimossa, raffinata e curiosa, discussa e provocatrice - che vivrà, per queste ragioni, nella memoria del Circolo degli Inquieti.



Le risposte al messaggio dell'Inquietus Cultural Club agli Inquieti di tutto il mondo (1)

Mentre il nostro Odisseo Roberto ha iniziato il suo viaggio che lo porterà tra mari e popoli del mondo, iniziano a giungere contributi al messaggio che il nostro Circolo ha a lui affidato e ha pubblicato sul numero precedente de La Civetta. Il messaggio lo si può trovare anche sul sito www.circoloinquieti.it ad uso dei navigatori web

心が騒ぐ Kokoro ga sawagu

Sono queste le parole che in giapponese più si avvicinano al concetto di "inquietudine" e quindi di inquieto. Ce lo dicono Megumi Akanuma, cantante soprano e Stefano Lanza, punto di riferimento per cultori e interessati a "il paese della origine del sole".

di Megumi Akanuma e Stefano Lanza

"Kokoro ga sawagu", sono queste le parole che in giapponese più si avvicinano al concetto di "inquietudine" e quindi di "inquieto".

Essere inquieto è il ricercare, sovente nella quasi certezza di non poterlo trovare, il Santo Graal, calice da cui bere per placare la sete inestinguibile di conoscenza, il rinnovare di giorno in giorno quella sfida con se stessi, quel conflitto interiore che vorresti vincere ed allo stesso tempo perdere perché in caso di vittoria e di raggiungimento di ogni obiettivo l'esistenza stessa sembrerebbe perdere ogni significato.

Per questo motivo mi affiderò ad un amico mai conosciuto se non attraverso i suoi libri, anzi confiderò nel suo aiuto, proprio perché, grazie alla sua ricerca della

"purezza", e' riuscito a indicarmi come ottenere il passaporto per accedere alla ristretta cerchia dei liberi pensatori ed al microcosmo senza confini degli inquieti; in questo modo più facilmente potrò rendere comprensibile il senso di "kokoro ga sawagu".

Hiraoka Kimitake nacque a Tokyo il 14 Gennaio 1925, ma gli occidentali lo conoscono come scrittore sotto lo pseudonimo di Yukio Mishima.

Il 1925 fu un anno molto importante per la storia del Giappone in quanto l'epoca Taisho terminava ed iniziava l'epoca Showa che vedeva salire sul trono del Crisantemo Hiroito, l'imperatore che più di ogni altro influenzò gli eventi spesso drammatici del XX secolo.

Per meglio capire Yukio Mishima bisogna necessariamente fare un breve balzo indietro nella storia, venendo catapultati nel 1866, anno che vede l'inizio dell'epoca Meiji o della modernizzazione del Giappone.

Sotto la pressione psicologica (e non solo) del Commodoro Matthew Calbraight Perry che nel 1853 entrò con quattro navi da guerra nella baia di Tokyo, il Giappone fu indotto a stipulare degli accordi commerciali dapprima con gli Stati Uniti e successivamente anche con Inghilterra, Russia, Olanda e Francia, accordi che prevedevano il libero accesso di merci e persone in due porti e di fatto mettevano fine all'isolamento secolare giapponese.

La smilitarizzazione dei Samurai, la brusca fine del sistema feudale, l'inurbamento dei contadini, la nascita di una borghesia cittadina avida di denaro e priva di scrupoli, la lenta ma costante invasione di abitudini

occidentali fecero di fatto cedere i cardini che avevano retto per millenni il paese. E di ciò, ed in modo trasversale rispetto alle classi sociali, non tutti furono contenti, anzi a tutt'oggi, nel XXI secolo, non pochi sono coloro che sentono se non la nostalgia, la necessità di ripristinare alcune di quelle norme che avevano regolato per secoli il paese e ne avevano di fatto decretato la sua originalità civile, etica e morale.

Per un occidentale l'incontro con il Giappone può essere a volte "uno scontro", a maggior ragione per un italiano abituato in un paese di legislatori e legulei, talvolta e' portato a pensare che, in presenza di tante leggi, norme, regole, regolamenti, codici e codicilli, nessuno di essi sia tanto importante da valer la pena di essere rispettato. In Giappone le regole sono relativamente poche, ma sono state fatte apposta per essere seguite da tutti e vengono insegnate dai genitori e dalla scuola ai bambini che saranno i futuri cittadini; chi si discosta da esse viene emarginato o visto con sospetto. Molti potrebbero dire che questi comportamenti siano privatori o limitatori delle libertà individuali ed il popolo giapponese succube di regole che dal mondo occidentale sono ritenute retaggio ed eredità di un passato da sottomessi al potere ed ai potenti.

Loro preferiscono definirsi "liberi nel rispetto delle regole" e dotati di grande educazione civica e responsabilità. La verità probabilmente sta nel mezzo e forse sarebbe ora che tutti si impari a convivere con gli altri popoli nel pieno rispetto delle diversità.

Yukio Mishima voleva ritrovare la "purezza" perduta del Giappone, far rinascere i valori degli antenati, ridare valenza all'onore, ricondurre al disprezzo per l'esteriorità e la sua ostentazione, celebrare il senso del dovere. Questi ideali, per chi non li condivide, sono il pretesto di dare a Yukio Mishima del fascista o del nazionalista nostalgico o per definirlo, come fece Moravia dopo un incontro a Tokyo, un "conservatore decadente".

L'inquietudine di Mishima nasce dalla sua ossessiva ricerca del bello, della perfezione e dal desiderio di trovare un equilibrio che nasca dalla "purezza".

Proprio la "purezza" e' lo spirito guida ed in suo nome tutti i comportamenti atti a raggiungerla possono trovare una giustificazione ed anche la propria vita, pur

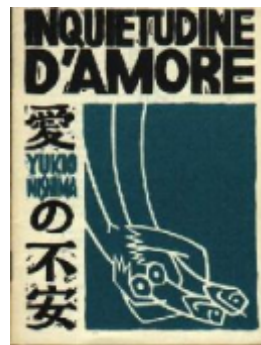
amandola, poco o nulla rappresenta di fronte ad essa. Si giustifica così il suo messaggio d'addio che scrisse il 25 Novembre 1970 quando si rese conto che la "purezza" cercata era ormai definitivamente irraggiungibile, che il sogno di abbracciarla era infranto, tanto che vita stessa non aveva più motivo alcuno di essere vissuta: "La vita umana è breve ma io vorrei vivere sempre".

Non so se mi sono innamorato dello scrittore Mishima oppure abbia invidiato chi riesce a rinunciare anche alla vita quando quello per cui si vive è definitivamente perduto. Il suo testamento letterario ed allo stesso tempo politico è la tetralogia "Il mare della fertilità" ove, pur non condividendo tutte le idee di Mishima, non si può fare a meno di essere travolti da una marea di emozioni, di apprezzare anche quegli elementi che per noi europei possono apparire contraddittori. La fioritura del ciliegio è preso a simbolo della bellezza assoluta che si avvicina alla tanto anelata perfezione. Per me, che sono un aspirante inquieto, non tanto per mancanza di vocazione ma per carenza di perseveranza, il suicidio rituale, il "seppuku" di Mishima elevano l'uomo al di sopra di ogni terrena meschinità, avvicinandolo a chi, come Socrate, preferì la cicuta alla perdita del proprio onore ed al tradimento della libertà.

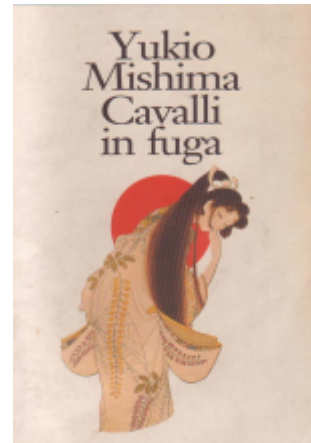
Nei secoli vi sono state persone che hanno saputo farsi olocausto in nome della difesa di un sentimento che e' in tutti ma che pochi, anzi pochissimi riescono con straordinario coraggio a far emergere dal fango del quieto vivere, dell'indifferenza, del menefreghismo, dell'interesse economico, del così fan tutti: sto parlando della dignità e del diritto ad inseguire i propri sogni.

Io non so se Mishima avesse torto o ragione, se il suo suicidio non fosse altro che il gesto estremo di un folle ancorato ad un passato morto e sepolto. So di certo che, in questa epoca senza piu' valori, dove "io" è sempre più forte di "noi" e dove "noi" è sempre contrapposto a "voi", come se non fossimo tutti esseri umani con eguali diritti (e doveri), il "seppuku" di Mishima e la sua ricerca della "purezza" perduta merita almeno rispetto.

Leggendo "Neve di primavera", "Cavalli in fuga", "Il tempio dell'alba" e "Lo specchio degli inganni" lasciatevi andare senza che preconcetti o diversi modi di vedere o pensare possano influenzare la vostra lettura. Fate che l'inquietudine di Mishima diventi la vostra e condividete con lui il desiderio di "purezza", capendo così, senza necessità di traduzione, cosa voglia dire essere "Kokoro ga sawagu".



Un libro di Mishima



uemuro Shoen, la dama Rokujo



Mishima con la Katana

Viaggio al centro del Brasile

Una permanenza presso una casa-famiglia a Poxoreu in Brasile è diventato per la nostra amica Simona un viaggio al centro del cuore e della natura umana. Nel reportage che le abbiamo chiesto personaggi nati dalla fantasia di Julius Verne si intrecciano, in modo molto suggestivo, con emozioni, scoperte, ricordi personali. Un viaggio della conoscenza, dunque, che ci serve a non dimenticare il nostro viaggio più importante: ... quello da dove veniamo

di Simona Cuttica

Chissà quale avventura descriverebbe Jules Verne se fosse presente ai nostri giorni. Purtroppo non saprei dire, ma desidero partire da ciò che questo grande scrittore ha donato cercando di coglierne i più intimi significati.

Tralasciando i meriti scientifici dei suoi romanzi ed il taglio più o meno profetico che molti hanno cercato di trovarvi, Verne, prima di chiunque altro, ha voluto dimostrare che il viaggio non è solo un banale ritorno al punto di partenza. La persona che torna non è la stessa che è partita. E non si tratta di souvenir o abbronzatura, il nuovo bagaglio è qualcosa di difficile definizione, che nessuno mai potrà rubare.

In Viaggio al centro della Terra il Prof. Lidenbrock è uno scienziato che, animato da sentimenti di scoperta, intraprende un viaggio alla ricerca della conoscenza. Oggi credo sia possibile ipotizzare un viaggio al centro del cuore e della natura umana.

Così come la terra, la natura umana è costituita da strati, diversi per consistenza e per gli effetti che generano, ma che sono comuni ovunque si vada e chiunque si incontri. E le distanze non è forse vero che ridiamo e piangiamo tutti sotto lo stesso cielo?

Ma lasciamo queste riflessioni per un momento e cominciamo dal principio. Mi è stato proposto di trascorrere tre settimane in Brasile (dal 11/11/2005 al 3/12/2005) presso una casa famiglia dove abitano 23 bambini diversi per età e colore. Dopo aver guardato la cartina del Sudamerica ho accettato con entusiasmo, curiosa di scoprire come vivono le persone in un posto chiamato Poxoreu.

Ma nonostante l'emozione della scoperta, c'era qualcosa che mi turbava e cioè come mi sarei dovuta organizzare per andare in un posto tanto lontano e così diverso da quello in cui vivo. L'idea di dover convivere con animali strani, ma soprattutto velenosi mi afferrava. Le domande che assediavano la mia mente erano: Potrà bere l'acqua? E per quanto riguarda il cibo, dovrò stare attenta a cuocere le verdure; e le zanzare? se pungono possono trasmettere la malaria?

Armata di pazienza ho cominciato mille giri presso gli uffici delle aziende sanitarie locali per apprendere il più possibile informazioni, che avrebbero dovuto preservarmi durante il mio soggiorno.

Si perché sono stata abituata ad impostare il mio quotidiano in modo ordinato e a tenere sotto controllo le cose che mi circondano. Mi hanno insegnato che la preparazione è importante per qualunque cosa, che prevenire è meglio che curare. E non credo ci sia niente di male in tutto questo.

Ma quando sei a Poxoreu, nello stato del Mato Grosso

dove ancora, per fortuna, respira la foresta originale, e provi a vivere con le persone del posto, è tutta un'altra cosa. Le certezze spariscono, l'imprevisto è dietro l'angolo in ogni momento, e devi solo sperare che non sia l'imprevisto peggiore. Là è cosa assolutamente abituale finire in un fossato della strada dissestata dalle piogge, mentre ti sposti in auto. Oppure incontrare un serpente che sta attraversando il giardino di casa mentre giochi coi bambini (per l'esattezza un serpente corallo), piuttosto che ospitare pidocchi sulla testa o prendersi un'infezione per la frutta esotica, così buona e nel contempo severa per i nostri stomaci.

E in un posto dove la natura del clima e degli animali ha il predominio su tutto non stupisce che anche la natura umana possa esplodere. Una volta mi chiedevo perché nei paesi più poveri la gente avesse tanti figli, se poi magari non era in grado di mantenerli o di vestirli. Oggi credo che in questo vivere fuori dai programmi sia insito un forte attaccamento alla vita.

Sipensi che nei paesi di alta mortalità naturale o accidentale il numero dei suicidi è davvero bassissimo. Al contrario, in Norvegia, dove le strade sono pulite, la gente può bere l'acqua e non ci sono serpenti velenosi, la percentuale di persone colpite da "depressione" e che tentano il suicidio è elevatissima!!

Sono contenta di testimoniare, che a Poxoreu le persone sono ancora felici a dispetto di tutto. Nelle loro umili case trascorrono le giornate con un sorriso. E sorridono perché sanno che il dono della vita è prezioso a dispetto di tutto quello che può capitare e che può mancare.

Mancare???? Da noi è ormai diventato un verbo di primo livello. Sembra che le persone non possano essere davvero felici se non possiedono qualcosa. Più volte ho affrontato discorsi di questo tipo con alcuni amici, conoscenti e familiari. Sembra che tutte le cose che abbiamo non ci diano la sensazione di tranquillità, anzi ci fanno notare quello che "ci manca".

La domanda, alquanto indiscreta, che mi è stata diverse volte richiesta da coetanei, è stata "quanto guadagni?" E si perché lo stipendio, nella vita di oggi è importante, altrimenti come faresti ad avere un cellulare, usare l'auto (possibilmente l'ultimo modello), fare le vacanze oltre oceano piuttosto che nell'entroterra, farti un mutuo (coi prezzi di oggi)e quanto altro ancora.....

Eppure una persona che decidesse di vivere senza cellulare, senza auto, senza fare grossi viaggi e magari in una piccola casa di periferia, non è detto che sarebbe meno felice. Qualcuno dice che si rimarrebbe tagliati fuori dal "giro", ma è realmente così? Il giro e i rapporti interpersonali sono sempre esistiti anche sotto diverse modalità; i "vecchi" raccontano quando invece di guardare la televisione (che pochissimi avevano) si stava, sul terrazzo, in giardino, o in strada, ci si portava dietro una sedia e si chiacchierava coi vicini, con chi passava, ma si trascorrevano comunque belle serate. Forse addirittura più belle di quelle passate in una discoteca, dove nella maggior parte dei casi

non conosco nessuno e quei pochi che conosco sarebbe stato meglio di no.

Ed intanto che ci preoccupiamo di queste cose, il tempo passa e le cose importanti rimangono ritagliate in piccoli momenti. Un padre che lavora di più per permettere ai figli di avere di più, con loro forse non trascorre nemmeno due ore in tutta la settimana. Quanto tempo abbiamo per parlare con le persone a cui vogliamo bene? Forse la sera quando tutti sono stanchi dopo una giornata di sopravvivenza nella city, forse il sabato o la domenica, quando non si pensa ad altro se non alle cose che non si è riusciti a fare in settimana.....tra queste c'è il dialogo? C'è il silenzio e l'ascolto?

E così anche se sembra un cosa estranea da noi, nel nostro piccolo, ci siamo tutti dentro fino al collo. Sarebbe bello vivere e gustare le cose che ci sono, cercando di capire le persone che ci stanno attorno.

Così l'uomo orologio di Verne (Nel "Giro del Mondo in 80 giorni") considerava gli eventi nell'unica prospettiva del tempo come entità che possono far guadagnare o no; ma il viaggio lo umanizza pian piano e alla fine scopre di avere un cuore, capace di nutrire oltre alla generosità, anche l'amore. Così accade quando il protagonista Phileas Fogg, per salvare Passepartout, accetta di perdere il proprio tempo nella consapevolezza di compromettere il suo successo. Fogg che all'inizio della vicenda escludeva categoricamente la possibilità dell'imprevisto è infine pronto ad accoglierlo, e a riconoscerlo come elemento qualificante anzi il più gratificante della sua esperienza.

Noi non siamo brasiliani e non viviamo nel sud del mondo, per ora. L'Italia è un paese meraviglioso che ha la fortuna di avere un clima che sorride ai suoi abitanti. Queste sono tutte cose che sappiamo, e infatti pochissimi sarebbero disposti a lasciare tutto questo per vivere altrove. La gente poi è favolosa, nel mondo siamo famosi, per le nostre qualità e la nostra bontà. Forse l'influenza di paesi diversi dal nostro hanno offuscato queste cose, ma dentro sono rimaste, fanno forse parte del nostro DNA.

Mio nonno da ragazzo mangiava polenta tutti i giorni assieme a sette fratelli in una casa di tre stanze. Oggi ha 93 anni e vive solo in una casa di 8 vani. Ha più o meno la salute, tante cose da mangiare, ma la fame gli è passata. Quindi cerchiamo di non dimenticarci mai da dove veniamo.



**Sabato 11 Novembre ore 15,45
Sala Consigliare della Provincia
Via Sormano 12, Savona**

Con il Patrocinio e la collaborazione della Provincia di Savona, Assessorato alla Cultura

Incontro sul tema

"Stati canaglia nel Mediterraneo?"

Spiti del Circolo

Maurizio Cabona

Giornalista, critico cinematografico e letterario de Il Giornale

Giulietto Chiesa

Parlamentare Europeo, giornalista

Massimo Fini

Giornalista, scrittore

Darko Tanaskovic

Ambasciatore di Serbia e Montenegro presso la Santa Sede e il Sovrano Militare Ordine di Malta

Presiede

Giovanni Assereto

Professore Ordinario di Storia Moderna all'Università di Genova

Sarà presente

Carlo Scrivano

Assessore alla Cultura della Provincia di Savona

Presenta

Elio Ferraris

Presidente del Circolo degli Inquieti



Il chi è del Circolo degli Inquieti

www.circoloinquieti.it

Costituzione

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona

nel marzo 1996.

Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio bimestrale "La Civetta" tirato in

3000/6000 copie

Il motto del Circolo **"E quanto più intendo tanto più ignoro"**

è di Tommaso Campanella.

Il logo del Circolo è realizzato da **Ugo Nespolo**

Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti. Dalla data di costituzione al settembre 2006, le iniziative organizzate dal Circolo degli Inquieti sono state 245. La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de **"Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem"**.

Inquieti dell'Anno, Inquieti ad honorem

1996 Carmen Llera Moravia

1997 Gad Lerner

1998 Francesco Biamonti

1999 Non Assegnato

2000 Gino Paoli

2001 Antonio Ricci

2002 Barbara Spinelli

2003 Oliviero Toscani

2004 Costa-Gavras

2005 Régis Debray

Soci Onorari (tra gli altri)

Mario Baudino, Annamaria Bernardini de Pace, Giuliano Boaretto, Giampiero Bof, Mimmo Cándito, Mario Capanna, Giulietto Chiesa, Paolo Crepet, Frank Gambale, Giorgio Galli, Cesare Medail, Enzo Motta, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Roberto Pinotti, Irene Pivetti, Giovanni Rebora, Ennio Remondino, Gianna Schelotto, Igor Sibaldi, Rudy Stauder, Younis Tawfik, Marcello Veneziani.

Soci Onorari Emeriti

Riccardo Garrone

Soci Onorari all'estero

Robert de Goulaine: *Marchese delle Farfalle*

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi:

Cavaliere Inquieto della cultura a Savona

Mirko Bottero:

Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto

Luciana Ronchetti Costantino:

Dama Inquieto del teatro a Savona

Lorenzo Monnanni:

Auleta Inquieto del Jazz a Savona

Per informazioni

Visitare il sito: www.circoloinquieti.it. Scrivere a:

Circolo degli Inquieti Via Amendola 13 17100 Savona.

Telefonare a: 019854813 lasciando, in caso di assenza,

messaggio e recapito telefonico in segreteria.

E-mail: lacivetta@circoloinquieti.it

Il Circolo degli Inquieti e La Civetta ringraziano per la collaborazione:

Cassa di Risparmio di Savona

Fondazione A. De Mari della Cassa di Risparmio di Savona

Provincia di Savona

Centro commerciale "Il gabbiano"

Si ringrazia altresì

Orsa Maggiore Onlus